

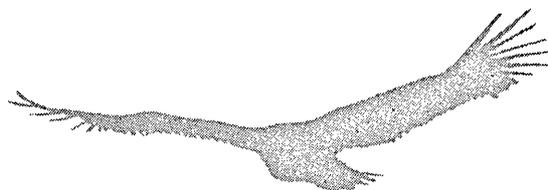
Camarda, Ignazio (1993) *Un Parco naturale per il Gennargentu*. In: *Il Parco del Gennargentu: un'occasione da non perdere: atti del convegno di studi*, 6-7 giugno 1992, Desulo (Italia). [S.l.], [s.n.]. p. 28-33.

<http://eprints.uniss.it/3223/>

SCUOLA DI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E GOVERNO LOCALE DI NUORO
UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

ASSESSORATO ALL'AMBIENTE DELLA PROVINCIA DI NUORO

Il Parco del Gennargentu un'occasione da non perdere



Questo volume contiene gli atti del
convegno di studi svoltosi a Desulo
nei giorni 6 e 7 giugno 1992

Il convegno era organizzato dalla Scuola di Pubblica Amministrazione e Governo locale di Nuoro
e dall'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Nuoro

Con il patrocinio di:

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Facoltà di Agraria
Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

Con la collaborazione di:

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
Assessorato della Difesa dell'ambiente
Assessorato degli Enti locali, Finanze e Urbanistica
Assessorato della Pubblica istruzione
Assessorato della Programmazione, Bilancio, Assetto del territorio

Comunità montana del Nuorese
Comunità montana dell'Ogliastra
Comunità montana della Barbagia-Mandrolisai
Comunità montana del Sarcidano-Barbagia di Seulo

Comune di Desulo

Soprintendenze archeologiche della Sardegna
Ispettorato ripartimentale Foreste di Nuoro
Azienda Foreste demaniali
Ersat

Realizzazione editoriale
TEMA, Cagliari

Impianti offset
DAC Service, Selargius

Stampa
Edigraf, Cagliari

IGNAZIO CAMARDA

coordinatore del Gruppo di progettazione della Provincia di Nuoro

Un parco naturale per il Gennargentu

Quando, quasi 25 anni or sono, venne alla luce la proposta di un progetto per il Parco del Gennargentu, molti di noi presenti hanno assistito dall'esterno o hanno preso parte attiva da protagonisti ad un dibattito acceso, a manifestazioni popolari e prese di posizione ufficiali da parte delle amministrazioni locali che ebbero l'effetto di vanificare quell'ipotesi di parco.

Oggi non si tratta certo di riattualizzare quel progetto specifico, ma sarebbe ingeneroso non ricordare, in questa occasione, che il suo estensore, Valerio Giacomini, era uno studioso attento oltre che delle problematiche ambientali, innanzitutto dei problemi sociali ed economici delle comunità.

Certamente quella proposta appare superata dai tempi, sia come impianto culturale che come proposte progettuali, ma non è superata la tensione di fondo che in essa si può riscontrare e che è quella di conciliare il rispetto dei valori ambientali con le esigenze di sviluppo e di progresso sociale.

Quel piano, indipendentemente dai contenuti, ebbe il torto fondamentale di non essere stato elaborato con la partecipazione attiva della comunità del nuorese e sarda più in generale. Ciò determinò in molti la sensazione istintiva che si volesse operare una concreta espropriazione del territorio, degli usi e delle attività secolari su cui si basava gran parte dell'economia locale. Non si trattava di un semplice rifiuto del nuovo, di una presunta insensibilità dei sardi verso le problematiche ambientali, che già allora si ponevano prepotentemente di fronte all'attenzione generale in tutto il mondo, bensì dell'espressione, nei termini e nei modi di chi è abituato da sempre a contare poco, di un disagio profondo che tutti percepiamo di fronte a decisioni prese da altri, quando queste ci coinvolgono in modo diretto.

Senza dilungarmi oltre su questi aspetti, mi preme comunque sottolineare che la vicenda del parco della Generalpiani ha segnato in modo significativo il successivo dibattito su questi temi, tanto che ancora oggi la Sardegna è l'unica regione in Italia in cui, nonostante i numerosi studi, non esiste, nella sostanza, alcun'area formalmente protetta.

Mi sia consentito invece di riportare il discorso nello specifico degli aspetti dell'ambiente naturale.

Desulo, dove oggi siamo, possiede un territorio molto vasto e in esso troviamo, secondo il censimento di Giulio Paulis, ben 532 toponimi. Di essi 102 sono fitonimi, cioè si riferiscono a nomi di piante; 14 sono i nomi di luogo che derivano da animali; sono invece 103 quelli che si riferiscono ad aspetti geomorfologici, pedologici e ambientali in senso lato. Numerosi sono gli idronimi, i toponimi che richiamano le attività agro-pastorali in senso lato e infine che fanno riferimento a singolarità del territorio.

Se estendiamo le stesse considerazioni che abbiamo fatto per Desulo a tutta la Sardegna, si possono contare circa 20.000 fitotoponimi, 8.000 zootoponimi e altrettanti nomi di luogo che afferiscono a specifiche ambientali. Ciò significa che sul territorio esiste una rete di nomi che esprimono i caratteri ambientali dei luoghi talmente fitta, quasi 3 per ogni chilometro quadrato, che rivela una conoscenza straordinaria dell'ambiente e che fa giustizia del luogo comune che i sardi non siano attenti conoscitori della natura in tutte le sue diverse espressioni.

La morfologia, i tipi litologici, i suoli, la flora, la vegetazione, la fauna trovano nella toponomastica una testimonianza inconfutabile della sensibilità delle comunità locali verso il territorio; sensibilità che nasceva da seri motivi di vita, in quanto dal territorio le popolazioni sino a pochi decenni or sono traevano le risorse, ma anche, sicuramente, da motivi estetici e contemplativi che non possono essere estranei alla cultura di coloro che, vivendo il territorio più di altri, sono in grado di cogliere, oltre ai caratteri generali, gli aspetti peculiari (non solamente di tipo materiale) che fanno identificare la comunità stessa con i luoghi, determinandone il senso dell'appartenenza, particolarmente forte e con radici profonde nell'area del Gennargentu.

Del senso di appartenenza e di identificazione delle comunità con i luoghi si possono citare gli esempi di Tonneri di Aritzo, del tacco di Girgini di Desulo, di Perda Liana di Gairo, o del bosco di Santa Barbara, che ha visto un intero paese mobilitato per la sua integrità minacciata dal passaggio della diretta Nuoro-Lanusei.

D'altro canto, se ci riferiamo alle conoscenze etnobotaniche è possibile affermare che quasi tutte le oltre 2000 specie vegetali della Sardegna hanno un nome sardo, così come hanno un nome tutti i mammiferi, tutti i rettili e gli anfibi ed una miriade di insetti. La conoscenza dei caratteri ambientali dei luoghi è stata una direttrice fondamentale per indirizzare la fruizione e definire gli utilizzi, secondo regole e norme consolidate che tendevano alla conservazione della risorsa nel tempo. La campagna del ghiandatico, l'approvvigionamento della legna da ardere, la destinazione delle aree seminatrici, il pascolo nelle aree pubbliche, erano soggetti a precise regole o, se si vuole usare un altro termine, vincoli, che non potevano essere cambiate a piacimento dei singoli.

Le norme e i vincoli non sono un'invenzione della società moderna, ma discendono dalla necessità di salvaguardare gli interessi delle comunità nel suo complesso.

Tutto ciò non vuol dire che il rapporto uomo-territorio nel passato sia stato idilliaco, come dimostra il degrado dovuto alle utilizzazioni improprie su vastissime superfici del Gennargentu. Degrado le cui cause non possono essere fatte risalire esclusivamente ai Fenici, ai Romani, agli Spagnoli, ai Piemontesi o ai carbonai toscani, come vorrebbero luoghi comuni obsoleti quando si parla di questi aspetti, ma che coinvol-

gono la responsabilità primaria delle comunità locali, cui è demandata la gestione oculata delle risorse.

Ma quali sono oggi le risorse vere del territorio? I boschi, le aree seminative montane, i pascoli non rappresentano nel momento attuale un polo di interesse generale come nel passato; ciò non significa, tuttavia, che essi non siano visti come una sorta di riserva strategica, su cui poter eventualmente contare. Ma se oggi ci troviamo qui a discutere di parco è perché, evidentemente, oltre alle risorse che potremmo definire tradizionali, riconosciute a livello locale, ne esistono altre messe in evidenza dagli studiosi di diverse discipline delle scienze ambientali, che non sono percepite come tali, o lo sono solo vagamente, dalle popolazioni storicamente insediate sul territorio.

Tali conoscenze di natura geologica, speleologica, paesaggistica, botanica, zoologica e ambientale nel senso più ampio del termine, intendendo anche i rapporti uomo-territorio storicamente determinatisi, costituiscono un corpo di risorse talora uniche in ambito italiano e mediterraneo.

Questo è il motivo fondamentale per cui la comunità scientifica nazionale e internazionale ha sollecitato la creazione di un parco di livello nazionale, che potrebbe divenire uno dei più prestigiosi a livello europeo.

In effetti l'area del Gennargentu ha valenze tali che potrebbero consentire al suo interno la realizzazione di una serie di parchi di diversa natura: riserve biogenetiche, geologiche, speleologiche, botaniche, zoologiche, archeologiche, in modo tale da costituire un complesso integrato di risorse ambientali in grado di sostenere un afflusso diversificato di turismo culturale, oggi in forte crescita e sempre più esigente. Nel corso dei lavori, e soprattutto durante le fasi di studio per l'allestimento del progetto del parco, questi aspetti verranno approfonditi, con contributi di metodo e analisi specifiche, dagli esperti del gruppo di lavoro istituito presso la Provincia di Nuoro. Oggi siamo nella singolare condizione di crisi del settore tradizionale delle risorse, determinato dalla scarsa remuneratività del prodotto latte-carne, con una tendenza all'aggravamento del problema dovuto alla concorrenza di altre aree più forti, in grado di immettere sul mercato analoghi prodotti a prezzi decisamente più bassi. L'altro settore di risorse, di grande potenzialità, del campo naturalistico non appare, in linea generale, sufficientemente convincente, o viene banalizzato con iniziative non sempre sostenibili dal punto di vista ambientale.

Ciò accade, forse, per il fatto che, su vasti strati dell'opinione pubblica e degli stessi amministratori dei comuni interessati, la paura e le remore dovute a motivazioni reali si affiancano a luoghi comuni, issati come bandiere su fortini da conquistare, che vedono la realizzazione di un parco legata alla contemporanea cacciata, da tali aree del pascolo, del bestiame, dei pastori e della comunità nel suo complesso, a favore di una presunta imbalsamazione del territorio. Si tratta di un luogo comune che non ha alcun fondamento di carattere scientifico. Il territorio è una entità in costante dinamismo fisico e biologico e un suo ipotetico congelamento è un non senso che solo chi ignora i fondamenti dei processi ambientali può concepire.

Nel territorio di Orgosolo, secondo uno studio condotto dal professor Arrigoni e dal sottoscritto, su oltre 20.000 ettari le aree che necessitano di una protezione integrale

per la salvaguardia della flora, non superano forse i 20 ettari complessivi, essendo compresi in essi il Monte Novo S. Giovanni, devastato negli ultimi anni anche dagli scavi clandestini.

Si tratta certo di chiedersi se la pratica del pascolo brado nelle difficili aree montane, la costumanza dell'incendio come strumento di miglioramento pascolo sia ancora adeguata, a competere con una economia esterna che ha altri strumenti per aumentare la produttività del sistema.

Ad ogni modo, oggi si pone invece il problema opposto di frenare e di invertire la tendenza, indipendentemente dalla creazione del parco, al progressivo abbandono della montagna, che in molti casi può rappresentare motivo di ulteriore degrado.

Un'altra bandiera issata alta nel dibattito sui parchi è che le formazioni forestali debbano venire congelate con l'impedimento della tradizionale pratica del legnatico per la popolazione. Personalmente ritengo che una corretta pratica selvicolturale sia assolutamente necessaria per la gestione dei boschi, e che da questo tipo di gestione conservativa possano venire soddisfatte anche le reali esigenze della popolazione.

Non si può prescindere in questo caso da una considerazione. Si tratta, cioè, di stabilire se il valore come legna da ardere debba superare sempre la valenza delle formazioni forestali come valore ambientale unico ed irripetibile, penso ad esempio alla foresta di leccio di Montes o a quelle di Montarbu o ai ginepreti delle coste di Dorgali e di Baunei. Mi chiedo, più in generale, se le piante debbano essere viste sempre ed esclusivamente in un banale rapporto di erba-pascolo o di albero-legna da ardere o se, invece, si debba fare uno sforzo per considerare in modo più articolato e ricco questo patrimonio di 2000 specie diverse che costituisce il mantello verde della Sardegna. Mi chiedo anche che rapporto potranno instaurare le nuove generazioni con il territorio nel momento in cui viene a mancare un modello di riferimento come quello agropastorale. Mi chiedo, in definitiva, se una crisi durevole del modello agro-pastorale debba rappresentare la fine delle attività nella montagna, oppure se si possano valorizzare altri aspetti oggi trascurati, ma che anche nel passato hanno trovato interesse economico nelle popolazioni locali. Penso alla coltura del ciliegio, del castagno, del noce, del nocciolo che conoscono anch'essi un momento di crisi, ma anche alla raccolta della digitale, dell'efedra maggiore, dei galbuli del ginepro, della genziana maggiore, e soprattutto a tante altre nuove attività che potrebbero dare opportunità di lavoro.

Questi aspetti necessitano di essere conosciuti, censiti, valutati, sia per avviare, se possibile, processi di riconversione produttiva con cultivar più adatte alle esigenze attuali, anche per evitare di importare i marroni dalla Spagna per la festa delle castagne che si celebra in ottobre nell'area del Gennargentu, sia per evitare le conseguenze negative per la risorsa, come nel caso della genziana maggiore che, a causa di un prelievo indiscriminato, è praticamente scomparsa anche dalla montagna che prende il suo nome.

Il problema non è limitato alla flora, ma più in generale riguarda tutti gli aspetti di notevole pregio ambientale che devono trovare organica collocazione in un contesto di attività legate in modo stretto ai corsi di Scienze ambientali, di Scienze forestali e

di Ingegneria gestionale, che nel prossimo futuro dovrebbero essere creati a Nuoro. Il Parco del Gennargentu potrebbe divenire l'*humus* di straordinario interesse necessario per vivificare e far decollare questi corsi, aperti ad una utenza internazionale soprattutto dei paesi del bacino mediterraneo, evitando di dar loro una impronta esclusivamente localistica con un'interpretazione riduttiva dell'aspirazione del Nuorese ad avere delle strutture di livello universitario.

Ma se guardiamo attorno non sembra di vedere fermenti tali in grado di dare risposte in termini immediati a questi problemi. Se si esclude l'attività dell'Azienda Foreste demaniali che dà risposte concrete alle numerose richieste di studiosi, di scolaresche e di semplici turisti, l'interesse degli enti pubblici appare del tutto carente rispetto all'importanza del problema. Eppure non mancano piccoli esempi di grande significato che dovrebbero stimolare a guardare con maggiore attenzione all'ambiente, come l'attività della cooperativa Enis di Oliena e la interessante esperienza del piccolo Museo delle Scienze naturali di Belvi.

Accanto a questi esempi positivi, e sicuramente a diversi altri che in qualche modo prendono avvio, si osserva un'altra serie di attività che mentre pretendono di valorizzare le risorse ambientali producono effetti deleteri: piste da sci di Bruncu Spina trasformate in voragini, imponenti stravolgimenti del paesaggio della vallata dell'alto Flumendosa, un intrico di strade sterrate, in breve preda delle acque meteoriche, che sempre più numerose avvolgono in una maglia di degrado le aree più elevate del Gennargentu, forestazione cosiddetta produttiva anche nelle aree del ginepro nano, impossibili tentativi di miglioramento pascolo, sterrate che attraversano villaggi nuragici e scavi clandestini sono note dolenti che negli ultimi anni si sono fatte sempre più marcate.

Anche da ciò nasce la necessità di instaurare nel territorio rapporti tali che consentano una inversione di tendenza rispetto alla situazione attuale. Da ciò la necessità di un grande dibattito che investa, in modo non formale ma sostanziale, sin dalla prima fase di predisposizione del progetto del parco, tutte le comunità, nel cui interesse primario il parco stesso deve essere istituito; in quanto se è vero che nel territorio esistono valori ambientali di rilievo nazionale, non può essere misconosciuto alle popolazioni il diritto ad usufruire della risorsa parco.

Su quale debba essere la forma del parco, molti di noi - esperti, ambientalisti, amministratori - hanno delle idee precise, ma non per questo necessariamente identiche; si tratta innanzitutto di confrontarsi per trovare un linguaggio comune e intenti unitari che certamente esistono al di là dei punti di vista personali.

Ritengo, anche, che in questa fase sia salutare la prudenza e il ventaglio di posizioni, di obiezioni e di interrogativi che vengono posti perché è da una discussione il più possibile esaustiva che potrà nascere un impianto concettuale di parco che, lungi dall'appiattirsi su modelli di riferimento già sperimentati, sia il risultato delle specificità naturalistiche e culturali presenti nel territorio, anche se l'esperienza di altre realtà potrà essere di grande aiuto, e questo è anche il significato della presenza a questo convegno dei rappresentanti della vicina Corsica e di altre realtà nazionali.

Le specificità del Gennargentu, da un punto di vista prettamente naturalistico sono

individuabili, come primo approccio alla ricerca operato dal sottoscritto e dal professor Maciocco, in cinque principali direttrici di comunicazione ambientale che convergono e si dipartono dal cuore della montagna e allo stesso tempo orientano il paesaggio-ambiente di quest'area subregionale:

a) *il sistema dei tacchi calcarei*, verso Ovest, Sud e ancora verso Ovest attraversando i territori di Desulo, Aritzo e Seui.

b) *la direttrice dei porfidi*, dall'area culminale verso Est-Sud-Est sino a Capo Bellavista e Capo Sferracavallo.

c) *l'insieme strutturato dei Supramonti*, che si articola secondo due subdirettrici:

- la subdirettrice dell'arco costiero del Golfo di Orosei.

- la subdirettrice interna dei Supramonti di Orgosolo e di Oliena.

d) *la direttrice dei graniti*, che si sviluppa dall'area culminale verso Nord e Nord-Ovest articolandosi secondo due subdirettrici:

- la subdirettrice del Mandrolisai

- la subdirettrice della Barbagia di Ollolai.

e) *la direttrice degli scisti*, dall'area culminale verso Sud-Est.

Le culture d'ambito del territorio di cui si tratta individuano, inoltre, situazioni ricorrenti unitarie che convergono in numerosi insiemi ambientali, messi in relazione sopralocale dalle direttrici prima illustrate e che necessitano di un approccio specifico, evitando le generalizzazioni che servono a nascondere più che a mettere in evidenza le specificità del territorio nel suo complesso. Ne consegue che il campo di indagine deve essere di gran lunga più ampio dei circa 60.000 ettari previsti dalla legge regionale 31/89. Certo è che la perimetrazione secondo l'allegato cartografico di detta legge non appare minimamente adeguata a reggere una lettura conseguentemente logica dal punto di vista ambientale. Del resto una delimitazione definitiva con caratteri validi condivisibili da tutti potrà discendere solo dal complesso degli apporti multidisciplinari dei vari esperti. E' da questi aspetti che potrà nascere una ipotesi di intesa, vista non come un aut-aut, ma come una concertazione di intenti che rispondono alle esigenze di tutelare gli interessi locali e allo stesso tempo i valori ambientali.

Ritengo che l'occasione da non perdere, cui fa riferimento il titolo di questo convegno, sarà positiva se e nella misura in cui ci sarà da parte di tutti gli interessati un approccio serio e adeguato alla difficoltà dei problemi che richiede la realizzazione di quello che potrebbe essere uno dei parchi naturali più importanti del bacino mediterraneo.

Infine, come gruppo di lavoro della Provincia di Nuoro credo di poter assicurare, a nome di tutti, la volontà di assolvere a questo compito con un impegno scientifico non disgiunto da quello civile, come ci impone il legame che sentiamo per un terra che amiamo, perché nostra, con sentimento profondo.